

QUELLI COME NOI

di Gianluigi Bodi

Esco dalla mensa e guardo l'ora. Ho ancora tempo. Mi gratto il dorso della mano e osservo il sole per qualche secondo, smetto poco prima che inizi a farmi male. Un uomo e un bambino mi si fanno vicini, stanno parlotando tra di loro e ridono. Il bambino è biondo, ha denti bianchissimi che risplendono. I lineamenti sono delicati e sia lui sia l'uomo si muovono come se fossero sospesi. Danno un'idea di leggerezza che io posso solo immaginare. Mi guardano e ridono. Mi superano e poi io sono a terra, esce del sangue da un taglio sulla fronte. Mi volto e vedo il bambino che sghignazza tenendosi la pancia con le mani. Piegato in due mi mostra il dorso della mano, bianco e immacolato, e io non posso che rimanere a guardarlo. L'uomo arriva da dietro, gli dà una pacca di incoraggiamento sulla spalla e il bambino mi sputa addosso. Anche lui ha le mani intonse. I due si voltano e se ne vanno e li sento ridere ancora fino a che non girano l'angolo e spariscono e io mi rialzo.

Sul muro è appesa una copia di un quadro famoso. L'ho già visto, ma non so se ho mai conosciuto il nome di quell'opera. Dubito che fosse previsto.

- Ne hai fatto uno anche stanotte?

Annuisco e guardo fuori dalla finestra. È l'ora migliore, il fumo viene attraversato da minuscole striature colorate.

- Me ne vuoi parlare?

Annuisco di nuovo perché so che questo è ciò che si aspetta da me, che tutti si aspettano da me.

- Ero nel giardino di una casa, c'erano fiori ovunque, alberi maestosi facevano ombra e proprio al riparo di quei rigogliosi rami c'era un tavolo rotondo e bianco che sembrava illuminato dalla luce del sole. Attorno al tavolo c'erano delle persone sedute e anche se non le avevo mai viste sapevo di conoscerle e sapevo che quella era casa mia.

- Non mi sembra male come sogno.

- Poi ho alzato lo sguardo e ho visto una costruzione gigantesca, sembrava alta come una montagna, l'ombra che proiettava sulla casa non aveva niente a che fare con l'ombra calma e silenziosa dell'albero. Quell'ombra vibrava come se l'oggetto che la creava fosse in movimento. Ho guardato verso l'alto e ho visto che in cima a quel monolite gigantesco, in cima a quella torre scura c'erano delle lunghe pale, come un mulino. Era il vento a farle muovere e mano a mano che la loro velocità aumentava la vibrazione della torre cresceva. Sono comparse delle crepe sui muri della casa, le persone sedute sotto l'albero non si sono mosse, io mi sono svegliato.

- È la prima volta che hai un incubo di questo genere?

- Credo di sì.

Apri un cassetto e ne estrai un quaderno. Lo apri, scorri le pagine.

- Ci sono alluvioni, terremoti, pesci carnivori. Hai sognato di annegare, di cadere dal cielo senza poterti fermare, di essere l'unico al mondo, di vedere la Luna schiantarsi sulla terra.

Resta in silenzio per qualche secondo, poi mi guarda come se le costasse fatica.

- Sai che se vai avanti così io sarò costretta a segnalare il tuo caso al Ministero?

Mi dice cose che già so.

- Hai un'ottima fantasia.

- Ma non dovrei, giusto?



Photo by Ali Tilki on Pexels

- No, non dovresti. Quelli come te dovrebbero fermarsi al giardino fiorito, alla compagnia raccolta attorno all'albero. Quelli che hai visto sono amici, lo sai?

- Io non ho amici, ma capisco quello che vuole dire.

- Intendo dire che nel programma è previsto che tu creda che quelli attorno al tavolo siano amici. Forse ne hanno fatto anche una versione in cui ci sono dei parenti.
Gratto l'inchiostro sul dorso della mano.

- Hai mai letto qualcosa sull'innesto dei sogni?
Scuoto la testa.

- Bene, più si legge e meno risultati si ottengono.
Guardo l'orologio dietro alle sue spalle. Lei se ne accorge.

- Hai fretta di andartene?

- No.

- Pensi forse di stare perdendo tempo?
Esito.

- E dove andresti se non fossi qui?

- Penso che lei lo sappia.

- Fai finta che non sia così.

- Andrei dove è previsto che io sia, a lavorare in fabbrica.
Ora è lei ad annuire.

Mi chiede se mi sono fatto un'idea del perché i miei sogni deragliano e diventano incubi, se conosco qualcun altro come me affetto dallo stesso disturbo.

Le dico di no ed è vero, ma il fatto è che non parliamo molto tra di noi, non ci chiamiamo per nome, non ci stringiamo la mano per salutarci e spesso non ci salutiamo nemmeno. Abitiamo tutti in uno stesso palazzo, ma non c'è altro.

- Non mi hai detto come ti sei fatto quella cicatrice.

- Sono caduto e ho sbattuto la testa contro un albero.

Per qualche momento è come se cercasse di capire se mi deve credere e poi gli occhi cambiano espressione proprio nel momento in cui si rende conto che la cosa non le interessa.

- Ti devo fare i complimenti.

- Per quale motivo?

- Nel raccontarmi la tua esperienza onirica hai mostrato un'ottima proprietà di linguaggio.

- Leggo molto, romanzi intendo.

- Bene, questo ti sarà sicuramente d'aiuto.

Mi chiedo se abbia ragione, se lei non veda qualcosa che a me sfugge solo perché non è previsto che io la veda.



- Quello che ti ho appena detto non ti fa stare bene?
- Un po', credo.
- Senti, non so ancora di preciso quale sia il motivo per il quale con te, l'impianto dei sogni, non funziona. Dobbiamo cercare di utilizzare strade diverse per arrivare allo stesso risultato, capisci?
- Come le lusinghe?
- Oh, ma la mia non era una lusinga, il mio era un complimento.
Finisce l'ora. Si alza dalla poltrona e io capisco che non c'è più nulla per me, lì dentro. Almeno non fino alla prossima seduta. Le stringo la mano.
Ritrae la sua di scatto, poi mi guarda e si scusa.
- Hai la mano umidiccia.
Esco dall'ufficio mentre lei chiude la porta alle mie spalle. Sul muro c'è appesa una targa in ottone, *Dottorressa Debora Berlini - e sotto - Psicologa specializzata nella cura dei cloni.*

Prima che arrivassimo noi non c'erano enormi palazzi dormitori, non c'erano gli autobus dedicati, non c'erano le mense serali e nemmeno quelli come la Dottorressa Debora Berlini. Siamo una nuova fetta di mercato.

Il mio tutore, quando avevo sei anni, ha iniziato a raccontarmi la storia dei cloni. La nostra storia.

- Sai come si chiamava il primo che si è suicidato?
- È grazie a lui che abbiamo un nome?
- Esatto. Glielo hanno dato per consentirvi di piangerlo.
- Come si chiamava?
- Stefano.
- Come me.

Il primo. Lo chiamiamo così. Il primo che ha fatto capire a tutti gli altri che qualcosa, nella programmazione, non funzionava.

Ci hanno fatti forti e intelligenti per poter essere altamente produttivi; privi di volontà, deboli di carattere, per non creare problemi. Non ci possiamo riprodurre, non abbiamo fame di sesso, siamo la versione reale di quello che la fantascienza ha raccontato per centinaia di anni. Quando si sono accorti che produrre automi senzienti capaci di effettuare i compiti più banali era molto più complesso di quello che pensavano sono arrivati a noi. Nessuno ha avuto nulla da ridire.

Finiamo al suolo sbattuti a terra dalla spinta di un bambino.

Siamo vittime perfette e non sappiamo cosa sia la vendetta.

L'unica cosa che non hanno previsto è che la nostra totale mancanza di prospettive per il futuro creava un cortocircuito dentro ai nostri cervelli.

Il primo si è buttato dal tetto del dormitorio. Poi qualcuno si è tagliato le vene, qualcuno si è gettato sotto un treno a levitazione magnetica, qualcuno ha ingerito del veleno, qualcuno ha smesso di mangiare. Non c'era modo di fermare l'emorragia. Certo, potevano produrre altri come noi, migliaia, centinaia di migliaia, ma la nostra fine sarebbe stata inarrestabile.

Sono stati scritti libri, articoli scientifici, gli studi su di noi sono diventati necessari. Non potevano più limitarsi a ignorarci, avevano introdotto una nuova variabile e quella variabile aveva un problema che andava risolto.

L'impianto dei sogni è stata la soluzione. I suicidi si sono fermati, erano felici che le previsioni, per una volta, fossero state rispettate. I sogni ci aiutano. Dormiamo meglio. Bramiamo il sonno. L'unico momento in cui ogni singolo clone si sente parte di un disegno che non lo vede solo come osservatore, ma come partecipante.

Ma io ho qualcosa che non va.

I tutori non sono come noi. Sanno quello che possono dirci e quello che devono tacere. Possono dirci che non valiamo nulla. Possono dirci che siamo intercambiabili. Possono dirci che dobbiamo solo sopravvivere ed eseguire. Non c'è spazio per altro.

- Quando mi hanno creato? - ho chiesto al tutore.
- Perché lo vuoi sapere?

Ho alzato le spalle, non c'era un motivo valido che gli potessi dare, volevo solo saperlo.

- Nelle carte non c'è scritto. È strano, di solito mettono sempre la data del raccolto.

- Come hai dormito questa notte? - chiede la dottorressa Berlini.

- Ha cambiato profumo? - chiedo io.

Lei alza la testa, la penna a mezz'aria.

Annuisce.

- Ti piace?

È una domanda a cui non sono abituato. Dietro di lei entra la luce del sole da una finestra. Le tende sono scostate, lì fuori c'è un albero e per un attimo mi chiedo se non sia quello dei miei sogni, se non sia la fonte primaria della programmazione. Su un ramo c'è un merlo. Poi sento un rumore sordo arrivare dalla strada e l'uccello si alza in volo. Mi chiedo se lo rivedrò. Potrei chiedere un aggiornamento dei miei sogni.

- Sì, è molto buono.

Sembra sorpresa che il profumo mi piaccia.

- Hai sognato?

- Sì.

- Ci sono stati problemi?

- Sì.

Sospira.

Le racconto il sogno. Una giornata al mare, la sabbia che scotta sotto i piedi e io che rido mentre correndo mi avvicino al bagnasciuga. Nella corsa la sabbia finisce, arriva l'acqua salata, mi volto verso l'ombrellone e lì ci sono mia moglie e mio figlio che mi salutano sbracciandosi. Io mi tuffo, resto sott'acqua per qualche secondo. I suoni arrivano attutiti e io mi sento in pace. Poi l'ossigeno nei polmoni finisce e cerco di uscire dall'acqua, ma non ci riesco. A poco a poco non sento più alcun rumore, più nessuna voce e infine il buio. Mi sveglio.

La dottoressa è rimasta in silenzio ad ascoltare il mio racconto. Non mi sono accorto che ha smesso di prendere appunti. Tiene la testa bassa.

- Il suo codice è ben visibile, non si è sbiadito.

- Sto poco al sole.

Mi accompagna verso l'uscita, mi appoggia una mano sulla spalla, dice *In bocca al lupo* e poi scompare.

Appoggio il vassoio sul tavolo e mi siedo. Nella sala c'è un brusio sommesso, un'onda calma di suono che percorre lo spazio. Con lentezza porto le prime cucchiate di zuppa alla bocca, a testa bassa, come se io e il piatto fossimo impegnati in una conversazione silenziosa e a poco a poco le parole degli altri come me diventano più chiare. Il cibo non ha sapore, lo rendiamo migliore raccontandoci i sogni. Intercetto spezzoni di conversazione, cerco di mettere in relazione ciò che sento con quello che capita a me di notte. Quale sarebbe il vero finale del sogno in cui sono in spiaggia? Magari qualcuno di loro lo sa. Alzo gli occhi e guardo le loro bocche muoversi, la loro posa composta e rigida, i movimenti meccanici del cucchiaino che fa la spola tra il piatto e la bocca. Sembrano tutti la stessa persona e forse lo sono. Forse lo siamo.

Non mi accorgo che la sala si è fatta silenziosa, non mi accorgo di una presenza alle spalle fino a che non vengo invitato ad alzarmi.

- Fammi vedere la mano - dice con voce tranquilla un uomo in divisa.

Gliela mostro, lui passa lo scanner e poi controlla i numeri che escono sul piccolo monitor, li mette a confronto con quelli che ha sul tablet. Mi fa cenno di seguirlo.

- La tua psicologa ci ha detto che hai qualche problema con il sonno.

- Con i sogni.

- Come?

- Non ho problemi a dormire, ho problemi a sognare quello che è previsto.

L'uomo non è più solo. Nella stanza illuminata dai Led glaciali oltre a lui ci sono altre tre persone, tutte in camice bianco.

Mi tornano in mente pezzi di conversazioni sentite per strada, quando gli altri credono che noi non possiamo sentire o quando agli altri non interessa quale differenza possa fare il sentire dal non sentire. Dialoghi abbozzati che parlano di quelli come me che vengono eliminati, o meglio, ritirati dal servizio.

- Hai paura?

Rispondo di no.

- Perché stai tremando allora?

Mi fanno spogliare e mi distendono su un lettino.

- È la prima volta che vieni sottoposto a un controllo?

Dico di sì.

- Conosci la tua data di produzione?

- Non mi è mai stata comunicata.

- Oh, e non hai mai pensato di chiedere? Non sei curioso?

- Non siamo curiosi.

Ride, dice che a volte si scorda con chi ha a che fare, dice che siamo così simili a loro che se non fosse per il codice sul dorso della mano non riuscirebbe nemmeno a distinguerci. Dice che anche tra noi non c'è modo di distinguerci, siamo come i cinesi, per lui. Ride e io non capisco perché.

- Anche se devo dire che tu sei un po' diverso da quelli che vedo di solito, si vede che hanno prelevato il codice genetico da qualcuno del nord Europa.

Penso che abbia ragione, che sia quello il motivo della pelle chiara e i capelli biondi e fini, degli occhi azzurri e dell'altezza fuori dal comune. Non me lo sono mai chiesto ma deve essere così.

Parlottano tra loro. Prelevano il sangue, prendono un campione della mia pelle, dei capelli e della saliva. Attaccano dei sensori ai piedi, alle mani e alla testa.

- Parti con la diagnostica.

Uno dei tre uomini in camice dice che secondo lui devo aver subito un trauma che ha disallineato i miei parametri cerebrali. Mostra ai colleghi uno schermo su cui sono comparsi dei diagrammi.

- Vedete, il picco dovrebbe arrivare qui, mentre ora è qui.

Gli altri gli danno ragione. Sono riparabile o mi attende il ritiro dal servizio?

- C'è da dire che anche il battito cardiaco è fuori scala per essere uno di loro.

- L'avevo notato. Non ti pare che stia sudando un po' troppo?

- Sembra nervoso.

- Nervoso? Non diciamo sciocchezze, lui non può essere nervoso.

Chiudo gli occhi, mi infilano degli auricolari nelle orecchie. Sento freddo.

Parte un ronzio e poi un ripetersi di colpi secchi come quelli di un martello che si abbatte forte sul metallo.

- L'udito è sovrastimolato.

- Che abbia un collasso sistemico?

- Hmm, e se avessero fatto qualche casino nelle fasi di programmazione neurale?

- Non dovrebbe succedere.

- Non dovrebbe, ma non lo posso escludere.

Ho la gola secca e chiedo se posso avere un bicchiere d'acqua. I tre uomini con il camice mi ignorano, ma l'uomo che mi ha prelevato in mensa si avvicina e mi porge una bottiglietta.

Uno degli uomini in camice esce dalla stanza portando con sé i campioni. Un altro si avvicina al tavolo, mi ordina di vestirmi e poi mi fa sedere su una sedia in un angolo della stanza.

- Mi racconti uno dei sogni che ha fatto di recente.

- Ho vinto un viaggio perché sono stato il miglior dipendente dell'anno. Vado a Parigi con la mia ragazza. Decidiamo di andare a visitare la Tour Eiffel. Non c'è nessuno oltre a noi e la giornata è calda e luminosa. Salire è facile e non sento alcun peso. In cima alla torre io mi inginocchio ed estraggo un piccolo astuccio dalla tasca dei pantaloni.

Uno dei due dice che si tratta di uno degli ultimi sogni implementati.

L'altro annuisce. Ha visto l'ultima versione del catalogo.

- Non c'è niente di strano, mi pare - dice.

- Lei si mette a piangere dalla gioia, ma le lacrime diventano sangue che scivola giù dalle guance e le corrode la pelle. Urla. Io cerco di aiutarla, mi tolgo la camicia e le pulisco la pelle, ma lei mi scaccia via in preda al dolore, inizia a correre e poi si lancia nel vuoto ridendo.

- Questo non è normale.

- Decisamente no - dice l'uomo in divisa.

A quel punto sento un trambusto provenire da fuori, sembra una persona stia urlando lungo il corridoio e l'urlo si avvicina. I due uomini in camice restano in silenzio, sono sorpresi.

Si spalanca la porta ed entra l'uomo che era uscito con i campioni. Sta ansimando. Con una mano fa cenno agli altri due di fermarsi.

- Lo avete già resettato?

- No, ma...

- Fermate tutto cazzo!

Gli altri due si bloccano con le mani a mezz'aria mostrando evidente fastidio.

- Non è uno di loro, non è un clone.

- Cosa significa non è un clone, certo che è un clone.

L'uomo porge un tablet ai due che erano rimasti con me, si allontanano verso la porta. Non sento quello che si dicono, la frase che l'uomo senza fiato ha detto entrando nella sala aleggia nell'aria.

Con lo sguardo cerco l'uomo in divisa, mi fa segno con il pollice che va tutto bene e anche se non so perché mi fido.

- Allora è per questo che non c'è traccia della data di produzione?

- Ve l'avevo detto che ha dei colori strani.

- Era nervoso, lo avevo detto io che era nervoso.

- Adesso cosa facciamo?

Escono dalla stanza.

- Ma pensa te, salta fuori che non sei uno di loro - dice l'uomo che è rimasto con me e ride - mai vista una cosa del genere in tanti anni di servizio.

- Ma è una cosa possibile? - chiedo io.

Alza le spalle.

- E adesso? - chiedo ancora.

L'uomo in divisa mi ha prelavato e portato in un albergo. Non ho avuto modo di passare al dormitorio ma quando sono entrato nella stanza ho visto che tutte le mie cose erano già lì. Mi ha ordinato di non uscire per nessuna ragione al mondo. Ha detto che c'erano delle indagini da fare, degli accertamenti per comprendere meglio la mia situazione.

Il servizio in camera è gestito da uno come me. Entra in silenzio, fa solo un cenno e sembra chiedersi per quale motivo io sia lì. Riordina il letto, pulisce il bagno, cambia gli asciugamani; è lui che mi porta la colazione il pranzo e la cena. C'è una varietà che non riconosco, il cibo ha sapore. Sembra che ora ci si aspetti solo una cosa da me, che non faccia nulla.

Dopo qualche giorno sento bussare alla porta. Una donna che non ho mai visto mi dice di essere una rappresentante del governo.

- Ufficio delle politiche sociali. Siamo stati incaricati di occuparci del suo caso.

Le chiedo se si vuole accomodare, ma lei dice di preferire restare in piedi.

- Il mio superiore la vuole informare che ha tutto il diritto a sporgere denuncia.

- Denuncia?

- È stato trattato come un clone per tutta la sua vita.

- E chi dovrei denunciare?

- Lo Stato.

Guardo le lenzuola, il letto è ancora sfatto, quello come me non è ancora passato.

- Ma, mi è anche stato chiesto di proporle un accordo.

Aspetto che continui.

- Le daremo una casa in centro. Un nuovo lavoro con uno stipendio adeguato. La dovremo trasferire perché non è il caso che si sappia quello che le è successo, si rischierebbe di creare un certo caos, non so se mi capisce.

- Capisco".

- Insomma, se decide che non ha, diciamo, voglia di denunciare nessuno le daremo la miglior vita che lei possa immaginare.

- E i sogni?

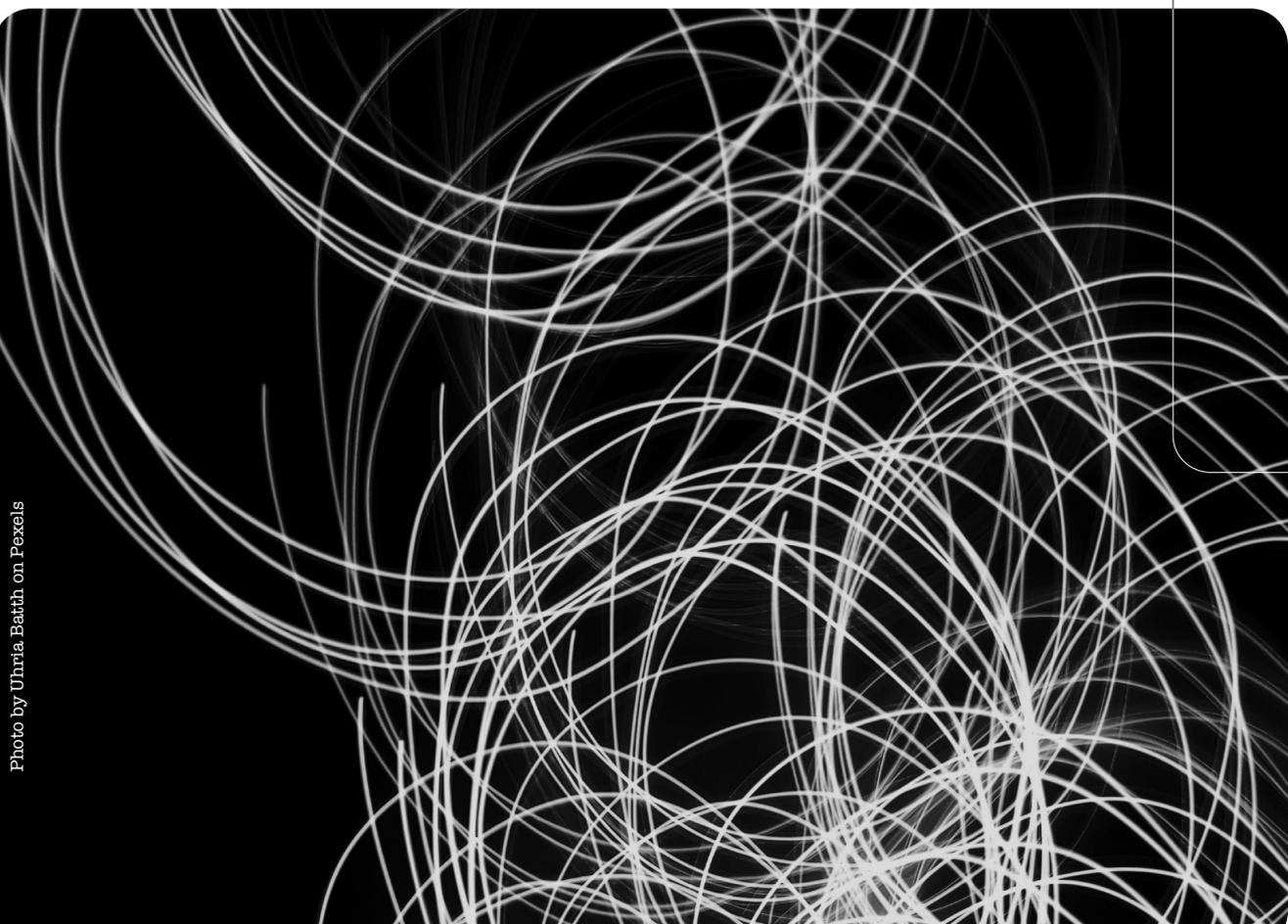


Photo by Uthria Barth on Pexels

- Come scusi?
 - Avevo degli incubi, avrei dovuto sognare solo cose belle, ma avevo degli incubi.
 - Quelli ce li abbiamo tutti, mi spiace, fa parte del gioco.
- Bussano alla porta. Faccio entrare il clone e lui senza nemmeno guardarci si dirige in bagno. Inizia a pulire la doccia, a cambiare gli asciugamani.
- Se è d'accordo può firmare qui.
- Mi passa una penna e un tablet.
- Solo una cosa.
 - Dica.
- Le mostro il dorso della mano.
- Per quella non si deve preoccupare, ci pensiamo noi.

La nuova città è identica a quella vecchia. Le fabbriche e gli uffici della periferia sembrano una fotocopia di quelle che ero abituato a frequentare. Anche le facce dei cloni sono identiche, pallide e smorte, un alone di cupe occhiaie su sguardi privi di carattere.

Questa notte ho sognato. Ero su una collina, con me mia moglie e i miei due figli. Stavo giocando a calcio con loro su un prato verde brillante. Mia moglie stava preparando dei panini che avremmo dovuto mangiare di lì a poco. Poi è suonata la sveglia.

La mattina è fredda e il cielo ancora buio. Da una strada laterale sbuca un camion dell'immondizia, si ferma davanti a me e scendono due persone. Mi avvicinano e capisco che non sono persone, ma cloni. Uno di loro mi guarda, sembra sul punto di rivolgermi la parola, ma io gli mostro il dorso della mano, candido, e lui si ritrae. Lo supero e mi dirigo verso la macchina, poi mi fermo, mi volto, guardo ancora una volta quei due cloni intenti a buttare grossi sacchi neri nel ventre del camion. Torno sui miei passi, mi chino su uno dei sacchi e lo strappo, cospargo tutta la spazzatura al suo interno sul marciapiede. E poi me ne vado.

Gianluigi Bodi

È nato nel '75 e ha vissuto gran parte della vita a Cavallino (VE), tra mare e laguna. Nel 2013 ha fondato il blog letterario *Senzaudio* nel quale recensisce tutto quello che di buono gli capita di leggere con un occhio di riguardo all'editoria cosiddetta indipendente. Nello stesso periodo ha ripreso a scrivere dopo un lungo periodo di astinenza. Nel 2015 ha vinto il concorso indetto dal Festival letterario *CartaCarbone* con il racconto dal titolo *Perché piango di notte*. È stato inoltre finalista nel 2018 e nel 2020 al contest *8x8, un concorso dove si sente la voce* con il racconto dal titolo *22305*. Da allora ha continuato a scrivere e i suoi racconti sono apparsi su *Pastrengo*, *Altri Animali*, *Narrandom*, *Malgrado le mosche*, *Blam!*, *Ammatula*, *Spazinclusi*, *Crack* e altre riviste letterarie. Nel 2021 ha curato *Hotel Lagoverde*, una raccolta di racconti per *LiberAria* editrice.